

Adista

DOCUMENTI

online

Notizie, documenti, rassegne, dossier su mondo cattolico e realtà religiose

1 APRILE 2022

DINAMICHE ABUSIVE NELLE ISTITUZIONI ECCLESIALI

Ianire Angulo Ordorika

**La presenza innominata.
Abuso di potere
nella vita consacrata**

**traduzione italiana
a cura di Ludovica Eugenio**

Dinamiche abusive nelle istituzioni della Chiesa

GRANADA-ADISTA. Lo scandalo globale degli abusi sessuali nella Chiesa sta generando una riflessione sulle ragioni che ne fanno un problema strutturale e sistemico. Tra gli aspetti che finora hanno ricevuto meno attenzione, soprattutto come oggetto di riflessione degli studi accademici, sono gli abusi su vittime adulte – soprattutto donne –, i comportamenti abusivi che non coinvolgono la dimensione sessuale – dunque quelli di potere, di coscienza e psicologici – e gli abusi all'interno delle istituzioni ecclesiali, come le congregazioni religiose. Del silenzio su questo tipo di abusi è responsabile anche il prezzo spesso troppo alto da pagare per chi denuncia, che diventa oggetto di una rivittimizzazione, ancora di più nelle congregazioni e nelle istituzioni di vita consacrata. Su questi aspetti verte l'articolo della religiosa e teologa spagnola **Ianire Angulo Ordorika**, docente di Teologia e Sacra Scrittura della Facoltà di Teologia dell'Università di Loyola Andaluc a, intitolato "La presencia innombrada. Abuso de poder en la Vida Consagrada" ("La presenza innominata. Abuso di potere nella vita consacrata", pubblicato in modalit a open access sulla rivista cilena *Teologia y Vida* (62/3, 2021, pp. 357-388, <http://ojs.uc.cl/index.php/tyv/article/view/32715>), all'interno del Progetto inter-universitario di ricerca delle Universit a gesuite di Spagna (UNIJES) sulla dimensione strutturale dell'abuso nella Chiesa a partire da una prospettiva teologica.

Il tema   stato anche al centro del corso online "Nominare l'innominabile" dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG, 23-24 marzo), presieduto dalla stessa suor Angulo, con l'intento di «dare un nome a ci  che non vogliamo vedere nelle nostre comunit  e nella nostra Chiesa». Al corso, cui hanno partecipato pi  di 450 religiose, religiosi, laiche e laici impegnati, a titolo diverso, nell'ambito della prevenzione degli abusi, suor Angulo ha messo in evidenza le condizioni nella vita religiosa che non solo possono favorire l'abuso, ma contribuiscono a non farlo emergere e a non nominarlo, rendendolo un problema di natura psicologica e spirituale ma anche sistemica.

Di seguito proponiamo, in una nostra traduzione dallo spagnolo, l'articolo di suor Angulo, mettendolo a disposizione di tutti i lettori, all'interno di una serie di pubblicazioni online sulle radici sistemiche dell'abuso nella Chiesa, accanto ai testi di **Doris Reisinger** (<https://www.adista.it/articolo/67633>) e **Ute Leimgruber** (<https://www.adista.it/articolo/67792>). (l.e.)

LA PRESENZA INNOMINATA. ABUSO DI POTERE NELLA VITA CONSACRATA **Ianire Angulo Ordorika**

INTRODUZIONE

1. SE NON HA UN NOME, NON ESISTE?

Negli ultimi decenni, lo scandalo degli abusi sessuali ha generato una crisi all'interno della Chiesa che ha assunto dimensioni globali¹. Uno degli elementi che ha peggiorato questa situazione   stata la dinamica di insabbiamento che, per troppo tempo, ha caratterizzato il modo in cui la Chiesa ha affrontato questo problema². Questa strategia errata ha solo aggiunto gravit  alla situazione, colpa all'istituzione e dolore alle vittime. Dietro questo atteggiamento c'  l'ingenua convinzione che la realt  cessi di esistere nascondendola o mettendola a tacere, come se evitare di nominare qualcosa provocasse direttamente la sua inesistenza. La psicologia, invece, afferma esattamente il contrario, poich  ci  che non viene verbalizzato   ancora presente e, spesso, influisce con un impatto pi  forte sulla vita. Da Freud in poi, non si pu  pi  negare il potere di ci  che   negato

ma latente nell'inconscio.

L'impresa di portare alla luce gli abusi commessi – che timidamente si sta realizzando nelle varie Chiese e istituzioni religiose locali³ –   un grande passo avanti, ma   ancora aneddótico e circoscritto. Alla difficile e lenta applicazione della politica di tolleranza zero sugli abusi sessuali – incoraggiata da papa Francesco – si sommano altri aspetti messi a tacere che rimangono sostanzialmente non affrontati. Ma il fatto che raramente siano al centro della riflessione non significa che non esistano. Qui mettiamo sul tavolo tre realt  che, nonostante siano connesse a questa crisi globale, spesso rimangono sotto silenzio.

1.1 Cosa rimane sotto silenzio nonostante tutto?

Per quanto riguarda le vittime, l'attenzione si   concentrata quasi esclusivamente sui minori e, in particolare, sui maschi. Il fatto che le minorenni vittime di abusi lo siano in una percentuale pi  bassa le ha rese invisibili. Qualcosa di simile accade nel caso degli abusi sessuali perpetrati contro le donne adulte⁴, perch  in ambito ecclesiale tendono a essere interpretati come relazioni consensuali o provocate da loro stesse⁵. Questi pregiudizi – cos  generalizzati che non si fa differen-

za tra i generi quando si tratta di affrontarli – così come i meccanismi dei processi canonici e penali portano a un grado di rivittimizzazione così alto da rendere molto difficile la denuncia di tali crimini⁶.

I prezzi da pagare per chi denuncia sono troppo alti, ancora di più nelle congregazioni e nelle istituzioni di vita consacrata. Questo spiega perché l'abuso sessuale delle religiose sia ancora taciuto, nonostante il fatto che diverse voci ecclesiali abbiano segnalato la portata del problema⁷. Ma non sono solo alcune vittime di abusi sessuali a continuare a essere messe a tacere, perché ci sono altre forme di abuso che non cessano di esistere anche se non vengono nominate.

La gravità di questi fatti ha lasciato in secondo piano proprio quello che c'è alla loro radice. L'abuso sessuale è, in realtà, l'espressione estrema del modo in cui il colpevole abusa del suo potere sull'altro e, nel caso ecclesiale, anche sulla sua coscienza⁸. Questo scandalo globale nella Chiesa ci ha permesso di renderci conto che non si tratta di casi isolati, ma piuttosto di un problema strutturale e sistemico con ripercussioni teologiche che riguardano, tra l'altro, il modo in cui il potere è gestito⁹.

Studi extra-ecclesiali del fenomeno sono stati condotti da diversi soggetti, le cui conclusioni indicano un problema nel sistema di governo. Le osservazioni coincidono con quegli elementi ecclesiologici presenti nel Concilio Vaticano II che devono ancora essere sviluppati, e denunciano con forza il clericalismo¹⁰. Queste analisi esterne coincidono con la diagnosi di papa Francesco sulla situazione, quando ha denunciato in diverse occasioni il clericalismo come radice di questo problema¹¹. Questi fatti indicano la rilevanza di queste altre forme abusive di relazione che non necessariamente implicano la dimensione sessuale.

Eppure, per quanto se ne riconosca l'importanza, l'abuso di potere e di coscienza è rimasto trascurato. Uno dei motivi è che è un terreno scivoloso complesso da affrontare. Mentre i crimini di natura sessuale sono quantificabili, altre modalità di manipolazione sono difficili da determinare¹². Sebbene il Codice di diritto canonico censuri l'abuso di potere (can. 1389), raramente – e solo in casi estremi – possono essere presentate prove oggettive per dimostrarlo.

Cosa succede con quei comportamenti che, pur non costituendo un reato punibile, comportano tuttavia un uso inappropriato del potere? Si assume spesso come punto di partenza che la persona adulta sia libera e che, se non si oppone a un'azione altrui, sia *ipso facto* consenziente¹³. Questa non è una difficoltà soltanto ecclesiale, perché anche nei sistemi di giustizia civile è difficile valutare e punire questo tipo di abusi, molto frequenti sul posto di lavoro e in famiglia¹⁴.

Oltre alle donne come vittime e agli abusi di potere e di coscienza, c'è anche un terzo elemento che rimane taciuto: gli abusi *ad intra* delle stesse istituzioni ecclesiali. Ciò che ha crepato la cultura dell'insabbiamento non è stata tanto una convinzione interna, quanto una richiesta sociale. Il riconoscimento della responsabilità ecclesiale e la decisione di creare ambienti sicuri è stato un movimento successivo, provocato da un allarme *ad extra*. L'assenza di questo impulso esterno permette alla cultura dell'insabbiamento di continuare ad essere in vario modo all'interno delle varie comunità della Chiesa¹⁵.

Dato che si tratta di una problematica radicata nel modo in cui il potere è gestito e nel modo di concepire la Chiesa stessa, dobbiamo supporre che gli abusi avvengano anche all'interno di istituzioni, ordini o movimenti. Se non vengono alla luce più spesso, è per la difficoltà di riconoscere situazioni di questo tipo quando si è immersi in esse. La mancanza di prospettiva implicita in questa assenza di distanza è aggravata dalla normalizzazione di questi comportamenti, i vari gradi di abuso – che solo diventano un reato penale solo quando raggiungono livelli estremi – e un concetto stantio di lealtà istituzionale che interpreta ogni critica alla critica all'istituzione come una ribellione contro di essa¹⁶.

Insomma, in mezzo al vortice di informazioni e riflessioni sulla crisi degli abusi nella Chiesa, ci sono tre elementi che rimangono vistosamente sullo sfondo: le donne vittime, gli abusi di potere non espressi in modo sessuale e quelli che avvengono all'interno delle istituzioni ecclesiali. Lo scopo di questo articolo è riunire queste tre dimensioni messe a tacere per mettere sul tavolo la questione dell'abuso di potere negli istituti di vita religiosa, soprattutto negli istituti femminili. Non c'è alcun desiderio di mettere in discussione questa forma di seguire Gesù Cristo, al contrario. Il nostro impegno esistenziale e teologico in questa vocazione cristiana ci spinge a riflettere su un problema che, per evitare, dobbiamo prima portare alla luce.

Nelle pagine seguenti vorremmo affrontare gli elementi presenti nella vita consacrata che possono favorire queste dinamiche abusive al suo interno, in modo tale che la loro conoscenza ci permetta di riflettere sui possibili modi di prevenzione. Ma, prima di questo, vogliamo mostrare come ci siano indizi che ci permettono di affrontare con rigore l'esistenza di abusi di potere che, senza essere sempre punibili, vanno ben oltre i casi aneddotici, e diventano una presenza innegabile – ed eccessivamente frequente – all'interno di questi istituti, soprattutto in quelli femminili.

1.2 Una presenza innegabile

Come abbiamo detto, è improbabile che l'abuso ses-

suale delle suore venga alla luce in tutta la sua portata, anche se alcune voci hanno già messo in guardia al riguardo. Ma sono solo l'espressione estrema delle dinamiche abusive. Questi, nella maggior parte dei casi, sono molto più sottili e difficili da oggettivare e quantificare, ma ci sono abbastanza indizi per suggerire che abbiamo a che fare con una realtà la cui presenza nel cuore degli istituti VC non può essere negata. Nonostante la discrezione con cui vengono trattati i dati sulle partenze dalle congregazioni di Vita Religiosa non molto tempo fa è stato presentato un articolo su richiesta della Conferenza spagnola dei religiosi (CONFER) che ha cercato di riflettere sulla questione della fedeltà sulla base di dati oggettivi¹⁷. L'autore ha realizzato un'indagine presso le istituzioni sul profilo e le ragioni dei religiosi – con voti perpetui – che hanno chiesto di lasciare il loro istituto (uomini e donne). Anche se non siamo d'accordo con la valutazione fatta delle informazioni acquisite – semplicistica dal nostro punto di vista – vorremmo sottolineare due questioni che l'articolo evidenzia.

Da un lato, lo studio chiarisce che l'informazione è stata ricevuta solo da una delle due parti coinvolte nell'uscita. Questo fatto e la limitata obiettività che comporta sono sottolineati dall'autore stesso: i dati sono sempre stati forniti dalle curie provinciali o dai governi dei/delle consacrati/e, il che implica sicuramente un pregiudizio, dato che i superiori provinciali di solito vedono le ragioni delle fuoriuscite o delle crisi dal loro punto di vista, e a volte nascondono ragioni o fattori che sono chiaramente scomodi o addirittura dolorosi per la congregazione stessa¹⁸.

D'altra parte – e anche se non raccoglie l'opinione delle persone coinvolte – lo studio mostra una percentuale non trascurabile di religiosi che, dopo aver preso il loro impegno perpetuo, hanno lasciato la congregazione a causa di conflitti con i loro superiori. Questo accade nel 21,5% nel caso degli istituti maschili e nel 24% nel caso degli istituti femminili. L'interpretazione di questi dati è condizionata dal marcato pregiudizio dell'articolo, che tenta di esonerare le istituzioni da qualsiasi tipo di responsabilità per le dimissioni¹⁹. Anche in questo caso, non c'è dubbio che questi dati rivelano una problematica piuttosto complessa.

Non è una questione banale che uno dei pochi articoli che trattano brutalmente gli abusi di autorità nella vita religiosa sia stato pubblicato proprio su *La Civiltà Cattolica*, una rivista gestita dai gesuiti e vicina al Vaticano²⁰. Questo articolo, che solleva la peculiarità degli istituti femminili rispetto a quelli maschili, riconosce la mancanza di attenzione data ai casi di abuso di potere e di coscienza all'interno delle congregazioni – specialmente quelle femminili – senza la necessità che siano

di natura sessuale. Anche se gli esempi utilizzati in questo articolo sono sufficientemente impressionanti, quantificabili e denunciabili (superiore che restano tali quasi a vita, o suore straniere in un regime di semi-schiavitù), vale la pena sottolineare due punti: da un lato, indicano un problema inespresso e, dall'altro, esprimono il problema di un desiderio di potere che è politicamente scorretto in ambito religioso.

Anna Deodato è più sottile quando, scrivendo dei processi psicologici e spirituali che le sorelle abusate sessualmente attraversano nel loro cammino verso la guarigione, presenta il rischio di reiterazione istituzionale dell'abuso attraverso, per esempio, relazioni manipolative, decisioni istituzionali motivate da valori non evangelici, ricatti affettivi, mancanza deliberata di formazione, o un modo distorto e malsano di vivere i valori religiosi o la vita comunitaria²¹.

Prendendo come punto di partenza l'esperienza terapeutica di Deodato, il riferimento a queste situazioni risulta collaterale, come un contesto che ostacola il processo di guarigione e perpetua il danno della vittima. Nonostante la natura tangenziale dell'argomento, è significativo che gli dedichi un capitolo intero, dimostrando così che non si tratta di situazioni una tantum o aneddotiche.

Quando si supera la resistenza ecclesiale a parlare pubblicamente delle realtà non molto esemplari che hanno luogo all'interno delle istituzioni, diventa chiaro che questa è una realtà più diffusa di quanto sia auspicabile. In questa prospettiva, vanno accolte con favore le dichiarazioni di João Braz de Aviz, cardinale prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e la Società di Vita Apostolica (CIVCSVA), rese al supplemento mensile de *L'Osservatore Romano* dedicato alle donne *Donne Chiesa Mondo*²². Nell'intervista è lo stesso cardinale che solleva la questione dell'abuso di potere, riferendosi alla delusione che porta all'abbandono. Oltre a rispondere affermativamente alla domanda se siano molti i casi di abuso di potere e autorità ricevuti dalla CIVCSVA, afferma anche quanto segue:

«In alcune congregazioni le donne consacrate hanno talvolta una straordinaria quantità di potere. Abbiamo avuto casi, fortunatamente non molti, di superiore generali che, una volta elette, non hanno più rinunciato alla loro carica. Hanno cambiato tutte le regole. Una voleva addirittura cambiare le costituzioni per rimanere superiora generale fino alla sua morte. E nelle comunità ci sono suore che tendono a obbedire ciecamente, senza dire quello che pensano. Spesso hanno paura – le donne ancora di più – della superiora»²³.

Anche se, come abbiamo notato, nel caso delle congregazioni femminili gli abusi di potere e di coscienza assumono colori e forme particolari, non è un problema

esclusivamente femminile. Infatti, due documenti relativamente recenti della CIVCSVA sottolineano i problemi che ruotano intorno alla questione dell'autorità nella vita religiosa sia maschile che femminile. Nel 2008, il dicastero ha pubblicato un'istruzione incentrata sul servizio dell'autorità e dell'obbedienza²⁴. Ciò indicava già un'esperienza complicata su questi temi, che è stata confermata. Ed è stato confermato in modo molto più esplicito con le linee guida proposte dalla CIVCSVA nel 2017²⁵. Tra le sfide per la vita religiosa ancora da affrontare che questo documento ha presentato, sono compresi i modelli relazionali (nn. 22-28).

In questi punti si parla della crescente clericalizzazione della vita religiosa, della necessità di ripensare l'esperienza dell'autorità o del rischio di una vita comunitaria appiattita.

Particolare attenzione merita il numero 25 di questo testo, che mette in guardia rispetto a una dinamica abusiva che, pur riferendosi alle nuove fondazioni, potrebbe indicare una tendenza che può coinvolgere gli istituti di vita consacrata più antichi:

«In alcuni casi, non si incoraggia la collaborazione "con un'obbedienza attiva e responsabile", ma piuttosto la sottomissione infantile e la dipendenza scrupolosa, che danneggiano la dignità della persona fino a umiliarla. In queste nuove esperienze o in altri contesti, non è sempre considerata correttamente e rispettata la distinzione tra forum esterno e interno. La garanzia certa della suddetta distinzione evita interferenze indebite, che possono portare a situazioni di mancanza di libertà interiore, di sottomissione psicologica che potrebbero portare a un certo controllo delle coscienze»²⁶.

È vero che l'esperienza ci sta mostrando casi abbondanti ed eclatanti di situazioni di abuso nei nuovi movimenti e congregazioni²⁷. Benché sia sfociato in abusi di potere, di coscienza e anche sessuali, il modo di percepire se stessi di questi nuovi istituti ha segnato una tendenza che va oltre i confini di queste istituzioni, colpendo anche quelli più antichi²⁸. Tutti questi dati ci permettono di confermare che gli abusi di potere e di coscienza, se pure non sono nominati, sono molto presenti nella vita consacrata, specialmente femminile. Anche se non raggiungono sempre livelli oggettivamente denunciabili e punibili, è necessario mostrare quali sono gli elementi che possono portare a dinamiche abusive, di qualsiasi grado, in modo da poterle correggere ed evitare.

Questo è l'argomento della prossima sezione.

2. ELEMENTI PRESENTI NELLA VITA CONSACRATA IN GRADO DI FAVORIRE ABUSI DI POTERE

Le dinamiche abusive sono realtà molto complesse che prevedono l'interrelazione di varie circostanze. Non

comportano necessariamente, di per sé, un abuso di potere, ma possono generarlo con una certa facilità. Nelle pagine seguenti mostreremo come negli istituti di vita consacrata ci sia un confluire di elementi che possono degenerare in un "uso perverso del potere"²⁹. Alcuni di questi elementi sono caratteristici di questa vocazione cristiana; altri sono di natura personale e dipendono dai singoli individui e, infine, alcuni sono legati alla psicologia di gruppo e alle dinamiche che una comunità genera. Non essere consapevoli di questa complicata congiunzione di cause significa semplificare la questione e non affrontarla in modo adeguato.

2.1 Elementi caratteristici della vita consacrata

Rilevare che nella vita consacrata ci sono elementi costitutivi che possono diventare un terreno fertile per gli abusi, non significa mettere in dubbio che questa vocazione sia ancora un modo valido di seguire Gesù Cristo. Piuttosto, significa che dobbiamo essere attenti alla possibilità che questi elementi possano essere compresi e, soprattutto, vissuti in un modo contrario al loro scopo originale e a quello di qualsiasi vocazione cristiana³⁰. Il voto di obbedienza, il carisma condiviso e la vita comunitaria sono tre realtà proprie di questa vocazione che sono suscettibili di degenerare, nel modo in cui sono vissuti. Considereremo ora solo i primi due, poiché dedicheremo una sezione alle dinamiche che si generano in un gruppo umano, e quindi anche in una comunità religiosa.

In primo luogo, una delle caratteristiche distintive della vita religiosa è che quell'obbedienza a Dio che ogni cristiano è chiamato a vivere, è mediato dai legittimi superiori. Il Canone 601 del Codice di Diritto Canonico afferma quanto segue:

«Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie costituzioni».

Come si può vedere, questo voto distingue necessariamente i membri della congregazione secondo la propria funzione *ad intra* della comunità e, anche se questi incarichi sono temporanei³¹, gli istituti di vita consacrata sono organizzati in modo gerarchico. La mediazione carismatica implicita in questo modo di vivere l'obbedienza può facilmente trasformarsi in uno spazio aperto agli abusi di potere. Sebbene il canone indichi due limitazioni – la legittimità del superiore e il mandato secondo le costituzioni – è diritto proprio degli istituti delineare la responsabilità del superiore. In pratica, però, non è sempre chiaro che il voto implica la rinuncia alla volontà – come afferma il canone – ma non all'intelligenza; o che l'obbedienza deve riguardare la mis-

sione della congregazione³². Gli ordini sono rivolti esclusivamente al foro esterno della persona e non a quello interno³³.

Una struttura che, secondo le sue responsabilità istituzionali, dà potere ad alcuni membri rispetto ad altri è sempre una porta aperta alla possibilità di un uso improprio. Non dimentichiamo che l'elemento essenziale dietro ogni dinamica abusiva è l'abuso dell'asimmetria del potere, ed è molto evidente nel caso del superiore/suddito³⁴. Nello stesso modo in cui la Chiesa – con la sua struttura gerarchica – soffre del clericalismo da cui scaturiscono gli abusi, così anche gli istituti di vita consacrata portano nella loro organizzazione il germe di questo rischio. Infatti, ecco come lo esprime la Conferenza dei Superiori Maggiori degli Stati Uniti:

«In certe situazioni, laici, religiosi e religiose sono esposti alle trappole del clericalismo. In generale, qualsiasi persona o gruppo all'interno della Chiesa può avere un comportamento escludente, elitario o dominante. Tale comportamento è opportunamente chiamato "clericalismo" quando è basato su una pretesa di speciale competenza religiosa o di autorità ecclesiale basata sul ruolo o sullo status nella Chiesa»³⁵.

Quando il potere concesso dal ruolo del superiore non è accompagnato o sostenuto dall'autorità che viene dal vivere nel servizio del Vangelo³⁶, non è difficile che degeneri in stili autoritari, in visioni del mondo rigide e gerarchiche, e in un'identificazione della fedeltà vocazionale e carismatica con coloro che detengono una responsabilità funzionale (come il governo dell'istituto³⁷). Se lo scandalo degli abusi sta costringendo la Chiesa nel suo insieme a riprendere elementi ecclesio-logici rimasti latenti nel Concilio Vaticano II per approfondirli, la presenza di abusi di potere nella vita religiosa dovrebbe incoraggiare una riflessione teologica su questa vocazione che, in linea con l'ecclesiologia conciliare, ripensi il modo concreto di vivere questo voto e di prendere decisioni istituzionali³⁸.

In secondo luogo, la vita religiosa è organizzata intorno a un carisma condiviso dai membri dell'istituto. Il rinnovo di questa vocazione – sollecitato dal Concilio Vaticano II – ha provocato lo sviluppo della teologia del fondatore e una riflessione sul carisma³⁹. Il carisma, che come dono dello Spirito Santo ha un dinamismo intrinseco⁴⁰, è stato percepito in pratica come realtà fissa e immutabile che la famiglia religiosa ha ricevuto attraverso i suoi fondatori, e che deve essere protetto affinché niente e nessuno possa alterarlo. Intendere il carisma in modo fossilizzato e immobile non solo tradisce la sua essenza, che è dinamica, ma nasconde anche due rischi che rendono facile la deriva in situazioni di abuso.

Da un lato, questa esperienza statica del carisma

sottolinea una certa sensazione di minaccia e trasforma i superiori i suoi principali guardiani e depositari. Così, ponendosi come salvatori di un'eredità spirituale in costante pericolo, è facile per i leader canonizzare la loro comprensione di esso come l'unico modo valido di percepirlo nell'istituto, rifiutando come illegittima qualsiasi altra interpretazione carismatica⁴¹. D'altra parte, questa concezione rende possibile che l'eredità istituzionale finisca per degenerare in un'ideologia indiscutibile, con la facoltà sia di giustificare praticamente tutto, sia di prendere in ostaggio le coscienze⁴².

Evitare questo rischio supporrebbe incoraggiare una nuova riflessione sul carisma, a partire dalla quale trarre le conseguenze pratiche di considerarlo come un dono vivo che non è fissato una volta per tutte, ma che risponde e si adatta alle nuove circostanze, e che, inoltre, è arricchito dai doni personali di ogni membro della congregazione o famiglia carismatica.

2.2 Elementi individuali

Negli ambienti ecclesiali si pecca talvolta di un'ingenuità che può essere pericolosa. Il potere, come capacità di influenzare e imporre comportamenti ad altri, è un desiderio che ogni essere umano nutre e dal quale furono tentati lo stesso Gesù Cristo (cfr. Mt 4,1-11) e la nascente comunità cristiana⁴³.

Tra la gente di Chiesa questo desiderio non è solitamente verbalizzato, dal momento che i racconti evangelici e l'invito al servizio – «si china e gli lava i piedi» (cfr. Gv 13,14) – lo rendono politicamente scorretto. Oltre a questa peculiarità intraecclesiale, ci sono le sfumature che acquisisce la gestione del potere tra le donne. I valori tradizionalmente attribuiti al genere femminile fanno sì che la pretesa di dominare gli altri sia ancora più rifiutata dalle donne stesse⁴⁴. Così, viene gravato da pregiudizi negativi un desiderio che è caratteristico dell'essere umano, che alla fine viene negato. Ma il fatto che non sia verbalizzato gli conferisce una forza maggiore nella pratica, poiché agisce in modo meno evidente.

Oltre a questo desiderio di potere – che tutti sperimentiamo in qualche modo e che non scompare solo perché non viene nominato o perché si nasconde sotto un'ideologia – ci sono anche tendenze psicologiche che rendono più facile a certi individui diventare abusatori o vittime.

Per quanto riguarda i primi, sta crescendo la consapevolezza, mutuata dalla sfera aziendale, che esistono psicopatici adattati, profondamente attratti dalle posizioni di potere in qualsiasi struttura gerarchica e, soprattutto, molto capaci di raggiungerli usando gli altri⁴⁵. Non è necessario andare all'estremo patologico, come il termine psicopatico potrebbe suggerire, per trovare

persone che mancano di empatia e che hanno un modo di essere profondamente narcisistico, ma che hanno saputo adattarsi e comportarsi in modo socialmente accettabile. Tra i loro tratti caratteristici, il loro fascino, una grande capacità di adattarsi al loro ambiente e la facilità con cui si avvicinano alle persone di potere in cerca di promozione. Sono anche abili a identificare i punti deboli degli altri e hanno una grande capacità di manipolazione. Sarebbe ingenuo pensare che ciò che accade in tutti i settori della società, non avvenga negli istituti di vita consacrata, per quanto cambi l'ideologia o il discorso a cui devono adattarsi. Possiamo immaginare le risonanze interne, per chi abbia tendenze narcisistiche, di espressioni come quella del canone 601, dove si dice che i superiori «sono rappresentanti di Dio». Per quanto possa contraddire lo spirito evangelico, sia il linguaggio religioso che l'idealizzazione delle persone consacrate possono attirare persone con questi tratti di personalità.

Questo è ciò che Anna Deodato ha visto nella sua esperienza di accompagnamento dei processi di guarigione delle suore abusate. Lei sostiene che non sono state affrontate con profondità le radici strutturali e psicodinamiche che spingono alcune donne ad abusare di altre⁴⁶. A partire dalla sua esperienza, afferma quanto segue:

«La donna che abusa è, quasi sempre, nella condizione di poter stabilire all'interno della comunità uno stile di leadership marcatamente narcisista e paranoide. Ha molto potere designato sulle altre e ricopre il ruolo di superiora o di formatrice, entrambi incarichi che richiedono, d'ufficio, una sottomissione della suora e una deliberata istanza d'obbligo nell'apertura dell'intimità che, teoricamente, dovrebbe permettere il discernimento [...] Il profilo psicodinamico di colei che abusa mostra spesso un grave disturbo borderline di personalità a marcata struttura narcisista e paranoide gravemente deteriorata»⁴⁷.

Anche se Deodato si riferisce ai tratti di un'abusatrice sessuale, questa descrizione indica anche i tratti psicologici di chi abusa della propria posizione di potere, anche se non lo fa sessualmente.

Nonostante provochino relazioni e comportamenti abusivi, non mostrano apertamente tale perversione nella quotidianità. Anche se sarebbe più comodo considerarle caricature e giudicarle malate, non si può trascurare il fatto che hanno raggiunto i loro ruoli di potere perché sono stati assegnati loro, sono state giudicate molto capaci di svolgere la loro responsabilità secondo i valori dell'istituzione.

Questi tratti psicologici dell'abusatore/abusatrice determinano la sua modalità di relazione con gli altri, generando situazioni di manipolazione affettiva. Questa è

di solito molto sottile, tanto che anche coloro che la subiscono non sono in grado di notarla⁴⁸. A ciò contribuiscono non solo la loro facilità di localizzare e approfittare della fragilità degli altri, ma anche quegli aspetti psicologici delle vittime che aprono la strada alle relazioni abusive. Autostima danneggiata, insicurezza, bisogno di valorizzazione o ferite emotive del passato che devono ancora essere guarite sono alcune delle caratteristiche che rendono la persona un bersaglio facile. Infatti, una delle dolorose conseguenze per coloro che sono stati sessualmente abusati è, appunto, una vulnerabilità speciale che li rende facilmente vittime di qualsiasi altro tipo di abuso⁴⁹. La violenza domestica o la violenza sul posto di lavoro ci mostrano il complesso di mezzi con cui si può esercitare un abuso di potere, senza bisogno che siano evidenti alla vittima, figuriamoci agli altri⁵⁰.

La valorizzazione o attenzione eccessiva da parte di chi detiene il potere o, al contrario, silenzi, omertà, palese indifferenza, fraintendimenti o isolamento della persona attraverso la critica subdola di terzi sono solo esempi quotidiani degli strumenti utilizzati da coloro che usano la loro posizione di potere in modo abusivo.

La consapevolezza di questi profili psicologici e del loro rischio latente permetterà agli istituti di vita consacrata di impedire a certi individui di raggiungere posizioni di responsabilità⁵¹ e di rafforzare gli aspetti più fragili delle potenziali vittime. Non essere consapevoli – sia da parte della vittima che del carnefice – che una certa modalità di relazione è manipolativa, condanna a perpetuarla e a farne la forma abituale di rapporto in un dato gruppo, normalizzandolo e giustificandolo attraverso l'ideologia. Questo è il motivo per cui dobbiamo anche affrontare gli elementi comunitari che possono portare a comportamenti abusivi.

2.3 Elementi di dinamica di gruppo

Come afferma Javier de la Torre, «è sempre possibile che persone mature entrino in strutture malate e abusino, e che persone malate entrino in strutture sane e le corrompano»⁵². In questa sezione parleremo degli elementi in grado di rendere una struttura malsana. Senza pretendere di essere esaustivi, ci occuperemo prima dei fattori sociologici condizionanti del momento che stiamo vivendo e poi degli indizi che la psicologia sociale ci offre su come il gruppo può corrompere l'individuo.

Nessuno di noi è immune alla situazione sociologica del nostro tempo. Ci troviamo in un contesto che Zygmunt Bauman ha definito come una società liquida⁵³. Semplificando un po', questo sociologo polacco considerava che l'assenza di realtà certe e solide, la fluidità dei criteri su ciò che è valido e ciò che non lo è, così co-

me l'incertezza che tutto questo genera, sono tratti caratteristici del momento sociale in cui viviamo. Mentre in altri tempi l'identità ci veniva trasmessa, oggi deve essere costruita da ciascuno di noi. Il gruppo umano al quale apparteniamo viene ormai vissuto a partire da questo bisogno di scoprire e rivendicare chi ciascuno di noi è. Quando le identità sono fragili, la ricerca psicologica della sicurezza spinge a radicalizzare le posizioni, rafforzando ciò che ci differenzia da coloro che consideriamo gli altri.

Il contrario di *liquido* è *solido*, ma non *rigido*, come molti hanno lo hanno inteso. La complessa realtà di questa situazione sociale – che abbiamo appena abbozzato e nella quale entrano in gioco molti elementi della psicologia di gruppo – spiega questioni diverse, come l'ascesa del fondamentalismo politico e religioso e l'abbondanza di vocazioni nei movimenti e istituti di vita religiosa che condividono alcuni elementi. Queste comunità sono spesso molto chiuse in se stesse, con un'identità di gruppo molto rafforzata in cui la disciplina, l'ideologia religiosa e il concetto di autorità centrata sui superiori sono molto sviluppati⁵⁴.

Il desiderio di sicurezze incrollabili, di un'identità ininterrotta – attraverso un gruppo che protegge dall'esterno – e di controllo su un mondo percepito come incerto, sono ragioni che sembrano giocare un ruolo importante nell'ascesa di certe istituzioni religiose, il che spiegherebbe le numerose vocazioni di gruppi con un certo profilo sociologico. Le congregazioni con una storia più lunga non sono invulnerabili a questo ambiente sociale o all'attrattiva di candidati che si uniscano alle loro file. Così è facile che si vadano imponendo, a volte inconsciamente, certi stili comunitari tipici dei tempi passati, che si giustificano ideologicamente in nome del radicalismo⁵⁵.

Questi stili rispondono ai bisogni psicologici dei loro membri, ma portano facilmente a forme abusive di uso del potere, come l'esperienza ha dimostrato. Oltre a queste implicazioni del momento sociale che stiamo vivendo, è anche importante non dimenticare l'influenza che gli altri hanno sempre su di noi. Il bisogno umano di essere parte di qualcosa ci orienta verso la conformità al gruppo a cui apparteniamo. Il gruppo ci influenza direttamente o indirettamente, esortandoci a fare ciò che non faremmo per impulso personale o mostrandoci modelli di comportamento che ci incoraggia a imitare anche senza verbalizzarlo. Tali comportamenti offrono plausibilità alla persona all'interno della sua comunità. Questo adattamento personale alle aspettative del gruppo, spesso inconsapevole, non deve essere necessariamente negativo di per sé, in quanto può incoraggiare e favorire la crescita personale. Tuttavia, può anche degenerare in sistemi perversi.

Al di là delle tendenze psicologiche degli individui, cosa può portare un gruppo di persone a lavorare insieme? Cosa può portare un gruppo di persone a collaborare con il male? Cosa spinge un'intera comunità a scatenarsi contro i suoi vicini come è successo, per esempio, in Ruanda?⁵⁶ L'ambiente in cui ci troviamo è capace di provocare in noi un comportamento morale che non approveremmo mai? Queste sono le domande che si nascondono dietro l'ampio studio di Philip Zimbardo. In esso egli mostra l'impatto potenzialmente tossico della malvagità di certi sistemi e situazioni⁵⁷. Gli esperimenti di psicologia sociale a cui Zimbardo attinse riflettono il modo in cui i contesti sono capaci di influenzare fino al punto di accendere e spegnere selettivamente i propri principi morali. Secondo la psicologia sociale, le grandi barbarie dell'umanità non dipendono tanto dall'esistenza di mele marce in certi settori della popolazione, ma piuttosto dall'esistenza di cesti capaci di far marcire le mele, per usare la stessa metafora.

Semplificando la questione che questo sociologo sviluppa ampiamente⁵⁸, ci sono varie strategie per ci sono varie strategie per favorire l'approvazione della persona al sistema e rendere banale il male fatto. Colmando il divario tra i casi studiati da Zimbardo e gli istituti di vita consacrata, le strategie psicologiche utilizzate per incoraggiare la conformità dell'individuo al gruppo possono trovare alcune somiglianze. L'autore menziona formazione, spirito di gruppo, accettazione dell'ideologia, il farlo sentire superiore, la segretezza dei compiti e la pressione costante per i risultati. Non è difficile tracciare parallelismi con la vita comunitaria, dove si hanno alcuni anni formativi, si condivide un comune carisma, la spiritualità può essere reificata in ideologia o è possibile nutrire un certo senso di superiorità rispetto ad altre vocazioni.

Queste dinamiche di gruppo dovrebbero far nascere un sano sospetto verso almeno due affermazioni che sono molto presenti nella vita consacrata. Da un lato, la frequente considerazione che le decisioni comunitarie sono quelle più corrette. D'altra parte, la percezione dell'unità come valore primordiale nell'istituzione. Entrambe devono essere puntualizzate e non assorbite con ingenuità. In primo luogo, la psicologia ci mostra come un gruppo umano sia suscettibile di manipolazione. Su questo tema, l'ultimo documento CIVCSVA sulla perseveranza è sorprendentemente irrealistico poiché dà un ruolo centrale alla comunità e al discernimento condiviso come garante della fedeltà personale⁵⁹. Balugani è più realistico quando spiega cosa può causare il fatto che una comunità religiosa scelga un leader con tendenze psicologiche che possono portare ad atteggiamenti abusivi, come quelli che abbiamo visto nella se-

zione precedente⁶⁰.

In secondo luogo, gli ideali sono validi e positivi nella misura in cui non si perde di vista la loro condizione utopica. Questo è ciò che succede negli Atti degli Apostoli quando affermano che «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (Atti 4,32). Questa visione idilliaca è servita come giustificazione perversa per ciò che Lassus ha chiamato "tirannia dell'unità" nella vita consacrata⁶¹. L'unità comunitaria e congregazionale, coerente con la fede in un Dio Trinità, non può essere confusa con un'uniformità incapace di integrare in modo sano la diversità dei suoi membri. Il diritto al dissenso, la rinuncia a un pensiero unico e la capacità di distinguere l'essenziale dall'arbitrario sono elementi che impediscono la deriva abusiva negli istituti di vita religiosa.

Martin Luther King diceva che non si preoccupava tanto del grido dei malvagi quanto del silenzio dei buoni⁶². In questa sezione, abbiamo cercato di evidenziare la complessità di circostanze che provocano questo silenzio complice dei membri delle comunità di vita consacrata di fronte a situazioni di abuso. In un certo senso, tutti diventano vittime e carnefici, tessendo una rete di relazioni tossiche. La pressione dei pari non annulla solo la capacità critica degli individui, ma trasforma ogni espressione di disaccordo o di censura del sistema in un atto quasi eroico.

3. CAMMINANDO VERSO LA CHIAREZZA

Le testimonianze raccolte per la canonizzazione di Santa Teresa di Lisieux raccontano in dettaglio ciò che la comunità visse con Madre Maria di Gonzaga⁶³. Ricoprì posizioni di potere per molto tempo, commettendo molti e vari abusi sulle suore. A un certo punto in queste dichiarazioni si afferma:

«Ci si può chiedere perché i superiori non siano intervenuti in una tale situazione. Ma la comunità, che amava e temeva allo stesso tempo la sciagurata Madre, non si rese conto della portata e dell'importanza del male. Alcune sorelle, anime rette e lungimiranti, dopo aver sofferto in silenzio, cercarono di presentare le loro lamentele. Ma poi, confessori e superiori, spaventati da un ascendente che sembrava loro impossibile da distruggere senza mettere seriamente in pericolo la comunità, consigliò la pazienza «per il mantenimento della pace e perché nulla si diffondesse al di fuori del monastero»⁶⁴.

Quello che succedeva in un convento francese nel XIX secolo – e che noi conosciamo solo perché ha coinvolto la santa – sta ancora accadendo, in misura maggiore o minore. Quello che ora chiamiamo insabbiamento è stato a lungo vissuto come discrezione, gesto di umiltà o espressione di carità verso coloro che rendono dif-

ficile l'esistenza. Ciò non è privo di verità, perché siamo convinti che molte circostanze oggettivamente abusive nel corso della storia sono state affrontate da molte persone con un fine discernimento evangelico capace di mettere l'amore davanti all'ingiustizia. Questo non giustifica, tutt'altro, che non si debba prendere coscienza, verbalizzare, correggere e prevenire le dinamiche di abuso che sono il risultato di una diversa combinazione di elementi che, come abbiamo visto, convergono negli istituti di vita consacrata.

Queste pagine offrono delle chiavi per prendere coscienza e verbalizzare una realtà che, senza nome e nascosta, oscura anche la trasparenza in cui ogni vocazione cristiana, compresa la vita consacrata, è chiamata a vivere. Il punto di partenza di questo viaggio verso la trasparenza richiede il coraggio di guardare agli istituti, ai loro modi di governo e alle relazioni tra i loro membri, a partire da un realismo crudo ma pieno di speranza. Solo da questo punto di partenza sarà possibile correggere e prevenire le dinamiche di abuso, promuovendo una rinnovata teologia della vita consacrata e stabilendo buone pratiche che servano come sistemi di controllo.

Le situazioni estreme che generano scandalo non si raggiungono improvvisamente, ma a poco a poco. L'autrice di queste pagine appartiene alla vita consacrata. È motivata dall'amore di questa vocazione cristiana la preoccupazione di mettere sul tavolo un argomento al quale non si può rispondere se non viene prima verbalizzato. Così come ascoltare e accettare l'esistenza di abusi sessuali all'interno della Chiesa ci permette di cercare e pretendere spazi sicuri, ripensare la formazione o stabilire protocolli per prendersi cura meglio delle persone, ci permetterà nella vita religiosa di prendere decisioni che ci aiutino a vivere questa vocazione come Dio la sogna.

Note

1 Questo articolo fa parte del progetto di ricerca inter-universitario delle Università gesuite di Spagna (UNIJES), sulla dimensione strutturale degli abusi nella Chiesa in una prospettiva teologica.

2 In questi termini lo riconosce papa Francesco: «Il dolore di queste vittime è un lamento che sale al cielo, che tocca l'anima e che per molto tempo è stato ignorato, nascosto o messo a tacere. Ma il suo grido è stato più forte di tutte le misure che hanno cercato di farlo tacere o, anche, hanno preteso di risolverlo con decisioni che ne hanno accresciuto la gravità cadendo nella complicità». Francesco, Lettera del Santo Padre al popolo di Dio, 20/08/2018, online:http://www.vatican.va/content/francesco/es/letters/2018/documents/papa-francesco_20180820_let

tera-popolo-didio.html (ultimo accesso 22/04/2021).

3 Per citare alcuni esempi attuali, la diocesi tedesca di Colonia ha commissionato uno studio indipendente, i cui risultati sono stati recentemente resi pubblici e sono disponibili sul sito web della diocesi: https://www.erzbistum-koeln.de/rat_und_hilfe/sexualisierte-gewalt/studien/unabhaengige-untersuchung/ (ultimo accesso 22/04/2021). Negli ultimi mesi, è stato reso pubblico anche uno studio simile sui gesuiti in Spagna. I Legionari di Cristo, da parte loro, hanno pubblicato un rapporto che può essere consultato su: <https://-ep00.epimg.net/descargables/2019/12/21/94d7487441c0749b05173213782c9048.pdf> (ultimo accesso 22/04/21).

4 Su questo tema, C. Del Río, "Las invisibles", in C. Del Río (a cura di), *Vergüenza: Abusos en la Iglesia Católica* (Universidad Alberto Hurtado, Santiago del Cile 2020), 38-71. Questa tendenza a ignorare sistematicamente l'abuso di donne, non solo minorenni, è molto impressionante ed è continuata nel corso della storia. È interessante notare la panoramica storica di M. T. Compte, "Dimensiones ignoradas: Mujeres víctimas de abusos sexuales en la Iglesia católica en España. Una aproximación", in M. Lizarraga (coord.), *Abusos sexuales a menores en la Iglesia católica. Hacia la verdad, la justicia y la reparación desde Navarra* (Gobierno de Navarra, Pamplona 2020), 104-114.

5 Non è questo il contesto in cui affrontare la complessa questione del consenso. Segnaliamo solo il grave errore che comporta considerare che la maggiore età implichi il consenso. Il consenso, come nel caso del trattamento medico, deve essere libero e informato e ci sono molti casi in cui dobbiamo mettere in dubbio la reale libertà del soggetto. Anche il concetto di "adulto vulnerabile" deve essere messo in discussione, poiché tutte le persone passano attraverso fasi di fragilità. Inoltre, l'abuso è sempre commesso da legami asimmetrici in cui le vittime, per qualsiasi motivo, si fidano di coloro che sono in una posizione di superiorità e manipolano la relazione. Per una riflessione su tale questione è illuminante M. F. Hirigoyen, *El abuso de la debilidad y otras manipulaciones* (Paidós, Barcellona 2012). Il vademecum pubblicato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 2020 su questioni procedurali nei casi di abuso considera solo i minori e gli "adulti vulnerabili", nei suoi paragrafi 1-5. Cfr. Congregazione per la Dottrina Della Fede, *Vademécum sobre algunas cuestiones procesales antelos casos de abuso sexual a menores cometidos por clérigos*, 16/07/2020, online: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20200716_vademecum-casi-abuse_en.html# (Accesso: 22/04/2021).

6 Nella sfera giuridica, almeno, c'è qualche rifles-

sione sulla rivittimizzazione nei casi di violenza sessuale. Per esempio, M. Acale, *Violencia sexual de género contra las mujeres adultas. Especial referencia a los delitos de agresión y abuso sexuales* (Reus, Madrid 2019), 401-404. Dubito molto dell'esistenza di una riflessione simile nel campo del diritto canonico.

7 I media hanno fatto eco alla denuncia pubblica di Rita Mboshu, docente alla Pontificia Università Urbaniiana, sull'abuso delle suore da parte del clero. Vedere D. Menor, «Sor Rita Mboshu: "Algunas monjas venden lo que entregaron al Señor para poder vivir"», *Vida Nueva*, 05/06/2015, online: <https://www.vidanuevadigital.com-/2015/06/05/-sor-rita-mboshu-algunas-monjas-venden-lo-que-entregaron-al-senor-para-poder-vivir/> (ultimo accesso 22/04/2021). Tuttavia, questo argomento tabù è lungi dall'essere una questione esclusivamente africana. Già alla fine del secolo scorso, la Saint Louis University ha condotto uno studio sulle conseguenze degli abusi sessuali tra le suore cattoliche, coinvolgendo 538 comunità attive e quasi 29.000 religiose. Continua a sorprendere la mancanza di impatto ecclesiale di questo studio, che può essere analizzato in J. T. Chibnall et al., "A National Survey of the Sexual Trauma Experiences of Catholic Nuns", *Review of Religious Research* 40/2 (1998) 142-167. Oltre a questa ricerca psicologica, c'è poca letteratura che affronta la questione. Il libro di Anna Deodato, nato dall'esperienza di accompagnamento terapeutico di suore abusate, è una delle poche eccezioni. A. Deodato, *Vorrei risorgere dalle mie ferite. Donne consacrate e abusi sessuali* (Dehoniane, Bologna 2016).

8 Nella già citata *Lettera al popolo di Dio*, papa Francesco si riferisce alla triade di "abuso sessuale, abuso di potere e abuso di coscienza", evidenziando così la stretta connessione tra le tre forme di abuso. A questo proposito vedere J. A. Murillo, "Abuso sexual, de conciencia y de poder: una nueva definición", *Estudios Eclesiásticos* 373/2 (2020), 424-425.

9 Questo è dimostrato dalle riflessioni che stanno emergendo da questa situazione. Per esempio, D. Portillo (a cura di), *Teología y prevención. Estudio sobre los abusos sexuales en la Iglesia. Prólogo del papa Francisco* (*Presencia Teológica* 282; Sal Terrae, Maliaño 2020).

10 Schickendantz studia questo problema mostrando come la teologia si incontra con questi studi laici, offrendo supporto per rimediare al problema strutturale degli abusi nella Chiesa. Cfr. C. Schickendantz, "Fracaso institucional de un modelo teológico-cultural de Iglesia. Factores sistémicos en la crisis de los abusos", *Teología y Vida* 60/1 (2019), 9-40.

11 Così si esprime nella *Lettera al popolo di Dio* del 2018, che abbiamo già citato, il Santo Padre Francesco. Più in generale, ha parlato di clericalismo come di una

cattiva esperienza dell'ecclesiologia del Vaticano II, nella lettera al presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina 2016. Cfr. Francesco, *Lettera del Santo Padre Papa Francesco al cardinale Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19/03/2016, online: http://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papa-francesco_20160319_pont-comm-america-latina.html (ultimo accesso 22/04/2021). Per una panoramica della denuncia di Francesco del clericalismo, cfr. R. Luciani, «"La renovación en la jerarquía eclesial por sí misma no genera la transformación". Situar la colegialidad al interno de la sinodalidad», in D. Portillo (a cura di), *Teología y prevención. Estudio sobre los abusos sexuales en la Iglesia. Prólogo del papa Francisco (Presencia Teológica 282; Sal Terrae, Maliaño 2020)* 37-45.

12 Anche se è difficile presentare una lista di azioni che costituiscono un abuso, lo studio di A. Rodríguez-Carballeda e di altri studiosi ci offre una categorizzazione dell'abuso psicologico nel contesto di gruppi, coppie o sul posto di lavoro. Alcune strategie comuni in questi comportamenti abusivi sono: isolamento, controllo e manipolazione delle informazioni, controllo della vita personale, abuso emotivo, imposizione di un pensiero o indottrinamento in un sistema di credenze assoluto e manicheo e l'imposizione di un'autorità unica e straordinaria o di un ruolo asservito. Cfr. A. Rodríguez et al., «Un estudio comparativo de las estrategias de abuso psicológico: en pareja, en el lugar de trabajo y en grupos manipulativos», *Anuario de Psicología* 36/3 (2005), 299-314.

13 Torniamo ancora una volta al problema del concetto di consenso. Così come – lo abbiamo sottolineato in relazione all'abuso sessuale – in mancanza di violenza spesso si suole supporre erroneamente che vi sia consenso da parte di un adulto, allo stesso modo è frequente la presunzione della libertà di rifiutare di fronte a un uso improprio del potere.

14 La complessità della questione è illustrata nel già citato lavoro di Marie-France Hirigoyen. La legge francese criminalizza l'"abuso di debolezza", ma perché questo sia commesso, devono essere presenti tre fattori: vulnerabilità della vittima, conoscenza della vittima da parte dell'abusante, e che sia stato causato un danno grave. Anche così, queste tre condizioni sono soggette a interpretazione e non sono facili da circoscrivere.

15 Spesso tali questioni vengono alla luce solo in contesti di accompagnamento *ad extra* delle comunità stesse. Questa esperienza ricorrente sta dietro l'articolo di G. Roblero, "Ejercicios Espirituales y abuso de conciencia: Un proceso de liberación del sometimiento y de la manipulación afectiva", *Manresa* 92/2 (2020), 153-162.

16 Ecco perché non c'è una critica *ad intra* di dinamiche abusive e le denunce provengono da membri che hanno lasciato le istituzioni. Questo è l'esempio dell'esperienza vissuta e denunciata dall'autrice H. López, *Cuidemos la Vida Consagrada* (Círculo Rojo, Almería 2020).

17 L'articolo in questione è: L. Oviedo, "Crisis de fidelidad en la vida consagrada: motivos y factores implicados", *Confer* 227/3 (2020), 342-355. Nonostante la pretesa di obiettività, l'indagine si riferisce a questioni che, illustrate dal punto di vista dell'istituzione e non dal punto di vista della persona che abbandona, sono ancora un'opinione discutibile. È il caso, per esempio, di variabili come "livello di preghiera", "dedizione pastorale" o "livello di legame con la congregazione", poiché non esiste un modo oggettivo per misurarli, e ancor meno da parte di terzi.

18 Cfr. L. Oviedo, "Crisis de fidelidad", 353. Questo paragrafo colpisce particolarmente, quando l'articolo nel suo insieme è rivolto a coloro che lasciano la Congregazione in modo molto intransigente. Infatti, arriva ad affermare che coloro che se ne vanno «dovrebbero riconoscere la negatività della decisione e chiedere perdono o addirittura fare una certa penitenza». Cfr. L. Oviedo, "Crisis de fidelidad", 343.

19 Tra le tipologie che Oviedo offre, piuttosto caricaturali e semplicistiche, quella della persona consacrata "conflittuale" come chi "si scontra con i suoi superiori e anche con la sua comunità". Cfr. L. Oviedo, "Crisis de fidelidad", 352.

20 G. Cucci, "Abusi di autorità nella Chiesa. Problemi e sfide della vita religiosa femminile", *La Civiltà Cattolica* 4083-4084/3 (2020), 218-226.

21 A. Deodato, *Vorrei risorgere*, 121-130.

22 R. Ferrauto, «"Es necesario cambiar"», *Donne Chiesa Mondo* 54/2 (2020) 8-9, online: https://www.vidanuevadigital.com/wp-content/uploads/2020/02/donne-chiesa-mondo_54_febrero_2020.pdf (accesso: 22/04/2021).

23 R. Ferrauto, «"Es necesario cambiar"», 8.

24 CIVCSVA, "El servicio de la autoridad y la obediencia", 11/05/2008, online: https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccsclife/documents/rc_con_ccsclife_doc_20080511_autorita-obediencia_sp.html (accesso: 22/04/2021).

25 CIVCSVA, *A vino nuevo, odres nuevos. La vida consagrada desde el Concilio Vaticano II: retos aún abiertos* (Publicaciones Claretianas, Madrid 2017).

26 CIVCSVA, *A vino nuevo*, 55-56.

27 Un elenco importante è presentato in J. B. Duhau, "Revisión y actualización de la teología de los fundadores a partir de la crisis de los abusos", *Teología y Vida* 62/1 (2021) 37-58. Lo studio mostra anche come

sia stato un errore applicare a queste nuove istituzioni la teologia sui fondatori sviluppata dopo il Concilio Vaticano II.

28 Questa ipotesi, che intendiamo perseguire nelle pagine seguenti, richiederebbe ulteriori studi. Tuttavia, il gran numero di giovani membri in queste nuove congregazioni - comprensibile per ragioni psicologiche e sociologiche - può aver causato in istituti più vecchi, che di solito sono a corto di vocazioni - l'integrazione, non sempre consapevole, di modelli, tendenze e modi di intendere le relazioni all'interno della comunità.

29 J. A. Murillo, "Abuso sexual, de conciencia", 425.

30 È importante essere consapevoli della distanza tra discorsi ideologici e realtà. La teologia nata dalla riflessione non è sempre coerente con la teologia che riflette il nostro comportamento, e può anche contraddirla.

31 Il limite temporale delle posizioni di responsabilità è caratteristico della vita consacrata rispetto, per esempio, al clero diocesano che, essendo spesso legato all'episcopato, è a vita. Tuttavia, questo è uno degli elementi che la legge propria di ogni istituto avrebbe dovuto regolare attentamente per evitare un uso abusivo del potere. Mentre i mandati consecutivi in certe posizioni sono spesso limitati, non si legifera sempre in modo tale da impedire alle stesse persone di perpetuarsi passando costantemente da una responsabilità istituzionale all'altra.

32 Dal punto di vista del diritto canonico, la proposta fatta da Regordán è suggestiva. Questo canonista propone la necessità che ogni atto di autorità debba poter essere giustificato da criteri oggettivi che dimostrino la sua utilità o, almeno, la sua adeguatezza. Cfr. F. J. Regordán, "El superior religioso y el abuso de potestad como prevaricación (can. 1389). Una reflexión desde el derecho administrativo canónico", *Commentarium pro Religiosis* 95/1 (2014), 7-29.

33 Sui rischi di certi modi di intendere l'obbedienza religiosa e sui limiti di questa, si veda D. De Lassus, *Risques et dérives de la vie religieuse* (Cerf, Paris 2020), 147-198.

34 Nonostante l'uso dei termini usuali di superiore/suddito, la CIVCSVA afferma che «nel contesto in cui viviamo, la stessa terminologia superiori/sudditi non è più adeguata. Ciò che funzionava in un contesto relazionale di tipo piramidale e autoritario non è né desiderabile né vivibile nella sensibilità di comunione del nostro modo di sentirci e volerci Chiesa» (CIVCSVA, *A vino nuevo*, 53). Non è superfluo ricordare che questo documento indica le sfide da affrontare, motivo per cui la CIVCSVA denuncia velatamente l'eccessiva presenza di ciò che definisce "né desiderabile né vivibile".

35 Citato in E. Conway, "Clericalismo y violencia se-

xual. Explorando las implicaciones para la formación sacerdotal", in D. Portillo (a cura di), *Teología y prevención. Estudio sobre los abusos sexuales en la Iglesia. Prólogo del papa Francisco (Presencia Teológica 282; Sal Terrae, Maliaño 2020)*, 147.

36 Uno studio serio dei Vangeli, come quello offerto da Rafael Aguirre, ci mostra che Gesù non ha usato il potere coercitivo ma l'autorità morale. Cfr. R. Aguirre, "La mirada de Jesús sobre el poder", *Teología y vida* 55/1 (2014), 83-104.

37 Nello stesso documento della Conferenza dei Superiori Maggiori degli USA, questi affermavano che il clericalismo era presente quando c'era «uno stile autoritario di leadership ministeriale, una visione del mondo rigidamente gerarchica e una virtuale identificazione della santità e della grazia della Chiesa con lo stato clericale, e quindi con il clero stesso» (E. Conway, "Clericalismo y violencia sexual", 147). Consideriamo che il parallelismo con superiori locali e maggiori degli istituti di vita religiosa è molto facile da tracciare.

38 In senso stretto, il Codice di Diritto Canonico riconosce solo il Capitolo Generale come organo di governo collegiale di governo negli istituti di vita religiosa. Questo non significa che ci siano impedimenti perché proprio il diritto cerchi canali per la corresponsabilità dei suoi membri. Su questa questione, vedi R. Pérez, "Acerca de la colegialidad en el gobierno de los institutos de Vida Consagrada", *Estudios Eclesiásticos* 91/4 (2016), 877-887.

39 Per una panoramica di questo sviluppo storico, si veda J. B. Duhau, "Revisión y actualización", 39-43.

40 Questo spiega perché la fedeltà è descritta come "creativa". Questo è dichiarato, per esempio, in *Vita Consagrada* n. 37 (Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Postsinodale Vita Consagrada*, 25/03/1996, online: http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jpii_exh_250319_96_vita-consagrada.html [Ultimo accesso: 22/04/2021]).

41 La CIVCSVA avverte già, al paragrafo 20 del documento *A vino nuevo, odres nuevos*, che «una qualsiasi autorità, fosse anche il caso di un fondatore, non può sentirsi unico interprete del carisma» (CIVCSVA, *A vino nuevo*, 48).

42 L'ideologia gioca un ruolo perverso nelle situazioni di abuso di potere e di coscienza quando viene presentata con la convinzione di una soluzione assoluta, che scavalca la propria coscienza. Su questa questione, vedi R. Aldana, "Nota sobre conciencia y autoridad", *Estudios Eclesiásticos* 373/2 (2020) 396-397.

43 Aguirre sviluppa le dispute sul potere nella Chiesa che si possono dedurre dai racconti evangelici in R. Aguirre, "La mirada de Jesús", 90-92.

44 Ci sono studi che mostrano come l'autocom-

preensione degli attributi psicologici di uomini e donne influenzino le dinamiche del potere, cambiando in ogni contesto e tempo al variare degli stereotipi di genere. Negli ambienti ecclesiali, è ancora comune la percezione delle donne come caratterizzate da dolcezza, dipendenza e sottomissione, il che costruisce un'immagine di sé che rende più riprovevole il riconoscimento dell'esistenza dell'aggressività o del desiderio di dominare, classicamente attribuito agli uomini. Come esempio di tali studi, J. Bruins et al., "On becoming a leader: Effects of gender and cultural differences on power distance reduction", *European Journal of Social Psychology* 23/4 (1993), 411-426; E. López-Zafra et al., "Dinámica de estereotipos de género y poder. Un estudio transcultural", *Revista de Psicología Social* 23/2 (2008), 213-219.

45 Usiamo il termine psicopatico, consapevoli che può sembrare esagerato, intendendolo come I. Piñuel, *Mi jefe es un psicópata. Porqué la gente normal se vuelve perversa al alcanzar el poder* (Alienta, Barcellona 2008). Sul profilo psicologico degli abusatori, vedi M. F. Hirigoyen, *El acoso moral. El maltrato psicológico en la vida cotidiana* (Paidós, Barcelona 1999), 96-105; 131-159.

46 Un intero capitolo è dedicato alla peculiarità di un abuso perpetrato da un'altra donna. Cfr. A. Deodato, *Vorrei risorgere*, 113-120.

47 A. Deodato, *Vorrei risorgere*, 115.

48 L'arte della manipolazione implica che la persona che la subisce non si renda conto che sta subendo questa situazione. Ci sono diversi modi di avvicinarsi, chiamati grooming, utili al perpetratore per generare la fiducia della vittima, che sarà poi abusata. Per esempio, quelli presentati in J. A. Murillo, "Abuso sexual, de conciencia", 430-432.

49 È spiegato più dettagliatamente in A. Deodato, *Vorrei risorgere*, 24-25.

50 M. F. Hirigoyen, *El acoso moral*.

51. Questa consapevolezza dei tratti che compongono il profilo di un abusatore, che non sono evidenti e vengono spesso scoperti tardi, è l'obiettivo del testo di J. De La Torre, "Abusos de poder "en" las organizaciones y "de" las organizaciones. Ética de las dinámicas de poder", in R. Meana - C. Martínez (a cura di), *Abuso y sociedad contemporánea. Reflexiones multidisciplinarias* (Thomson-Aranzadi, Cizur Menor 2020), 81-108.

52 J. De La Torre, "Abusos de poder...", 81.

53 La bibliografia di questo autore è molto abbondante. Evidenziamo solo, per concentrarci sul soggetto di cui ci occupiamo in questa sezione, Z. Bauman, *Modernidad líquida* (Fondo de cultura económica, Buenos Aires 2004); Z. Bauman, *Identidad. Conversaciones con Benedetto Vecchi* (Losada, Buenos Aires 2005); Z. Bau-

man, *Comunidad. En busca de seguridad en un mundo hostil* (siglo XXI, Madrid 2006); Z. Bauman, *Vida líquida* (Paidós, Barcelona 2006).

54 Quando Deodato descrive i profili istituzionali in cui si ripetono abusi su persone già ferite, queste caratteristiche si sovrappongono strettamente a elementi che caratterizzano la manipolazione delle sette secondo Hirigoyen, come un unico modo di pensare, un sistema chiuso di relazioni, una graduale inibizione dell'autonomia personale o strumentalizzazione dei membri. M. F. Hirigoyen, *El abuso de la debilidad*, 124-130; A. Deodato, *Vorrei risorgere*, 127-130.

55 Bisogna notare la polisemia del termine "radicale". Secondo la Real Academia de la lengua española, può significare sia "fondamentale o essenziale" che "estremo, categorico, senza compromessi". La radicalità evangelica ha più a che fare con il primo significato della parola che con il secondo. <https://dle.rae.es/radical?m=form> (accesso 22/04/2021).

56 Ci riferiamo al massacro della popolazione tutsi avvenuto nel 1994. Le interviste con i protagonisti di questo genocidio hanno portato a studi psicologici sugli autori. Come esempio, M. Prieto-Ursúa - A. Ordóñez, "La experiencia psicológica del agresor en el conflicto violento", *Campos en Ciencias Sociales* 8/1 (2020) 325-348.

57 P. G. Zimbardo, *El efecto Lucifer: El porqué de la maldad* (Paidós, Barcellona, Spagna, 2019).

58 Particolarmente interessante per il nostro argomento è la sua spiegazione delle dinamiche sociali in cui obbedienza, potere, conformismo, de-individuazione e male attraverso l'inazione. Tutto questo in P. G. Zimbardo, *El efecto Lucifer*, 349-422.

59 A questo dedica i paragrafi da 45 a 61. Cfr. CIVC-SVA, *El don de la fidelidad. La alegría de la perseverancia* (Publicaciones Claretianas, Madrid 2020) 73-101.

60 L. Balugani, "Quando un leader immaturo è preferito a uno maturo", *Tredimensioni* 3/2 (2006) 166-179.

61 D. De Lassus, *Risques et dérives*, 123-125. Egli usa l'espressione in queste pagine, ma dedica l'intero quarto capitolo alla vita comunitaria. Si veda D. De Lassus, *Risques et dérives*, 89-133.

62 «If the moderates of the white South fail to act now, history will have to record that the greatest tragedy of this period of social transition was not the strident clamor of the bad people, but the appalling silence of the good people». M. L. King, *Stride toward Freedom. The Montgomery Story* (Harper & Row, New York 1958), 202.

63 Cfr. A. Pacho (a cura di), *Santa Teresa de Lisieux. Procesos de Beatificación y Canonización* (Monte Carmelo, Burgos 1996), 465-475.

64 A. Pacho (a cura di), *Santa Teresa de Lisieux*, 473. ●